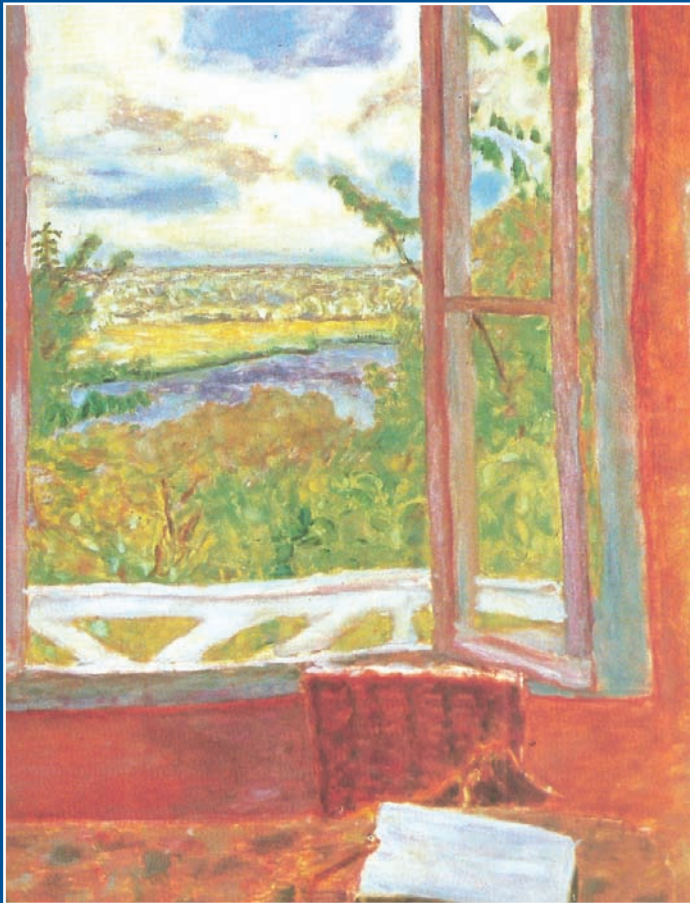


A cura di
Maurizio Balsamo

LIBERE ASSOCIAZIONI?

Scritti di M. Balsamo, F. Conrotto, A. Garella,
A. Gentile, A. Luchetti e F. Napolitano



Le vie della psicoanalisi / **I Concetti / 3**

FrancoAngeli

1950.3. Le vie della psicoanalisi / I Concetti

Differentemente dai dizionari o dalla celebre enciclopedia di Laplanche e Pontalis, questa serie di volumi intende proporre una riflessione non solo storica ed evolutiva dei concetti psicoanalitici, ma cerca di tracciare una possibile genealogia del pensiero clinico nelle sue numerose forme. Si cercherà dunque di dare spazio a diverse correnti teoriche, nel tentativo di mostrare come la discussione fra modelli sia caratterizzata da specifiche epistemologie, ma anche da incertezze concettuali, bisogni autoriali, “sopravvivenze” temporali, necessità delimitative, tradizioni culturali, complessi rimandi a dimensioni extra-discorsive, nell’ipotesi che il raggiungimento del consenso non sia l’unico o il più importante scopo di una discussione e la sua mancanza il segno dell’inutilità del dibattito fra psicoanalisti.

I Concetti / 1

La regressione nella stanza d'analisi, a cura di Maurizio Balsamo

I Concetti / 2

Forme dell'après-coup, a cura di Maurizio Balsamo

I Concetti / 3

Libere associazioni?, a cura di Maurizio Balsamo

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Maurizio Balsamo

LIBERE ASSOCIAZIONI?

Scritti di M. Balsamo, F. Conrotto, A. Garella,
A. Gentile, A. Luchetti e F. Napolitano

FrancoAngeli

Consulente editoriale di collana: Maurizio Balsamo

In copertina: Pierre Bonnard, Finestra aperta sulla Senna a Vernonnet, 1912

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

- 1. Pluralità delle libere associazioni**
di *Maurizio Balsamo* pag. 7
- 2. Associazioni libere: mito o metodo?**
di *Alessandro Garella* » 27
- 3. La regola fondamentale oggi**
di *Aurora Gentile* » 50
- 4. A proposito delle libere associazioni: un contributo
all'epistemologia psicoanalitica**
di *Francesco Conrotto* » 69
- 5. Freie Einfälle**
di *Alberto Luchetti e Francesco Napolitano* » 80

1. Pluralità delle libere associazioni

di *Maurizio Balsamo*

Quand nous nous adressons à l'autre, nous n'allons pas tout le temps nous exprimer par la voie du trait d'esprit. Si nous pouvions le faire [...] nous serions plus heureux (*Lacan*, Seminario V).

Ancora una cosa prima che Lei cominci. In un punto il Suo racconto deve differenziarsi da una comune conversazione. Mentre Lei di solito cerca, giustamente, di tener fermo nella Sua esposizione il filo del discorso e di ricacciare tutte le idee improvvise e i pensieri secondari che lo intralciano, per non saltare, come si dice, di palo in frasca, qui deve procedere in modo diverso. Lei osserverà che durante il Suo racconto Le vengono in mente diversi pensieri, che vorrebbe respingere con determinate obiezioni critiche. Sarà tentato di dirsi “questo o quello non c’entra” oppure “non ha alcuna importanza”, oppure “è insensato, perciò non c’è bisogno di dirlo”. Non ceda mai a questa critica e nonostante tutto dica, anzi dica proprio perché sente un’avversione a dire. Il motivo di questa prescrizione – in fondo l’unica che Lei debba seguire – verrà a saperlo più tardi e imparerà a comprenderlo. Dica dunque tutto ciò che Le passa per la mente. Si comporti, per fare un esempio, come un viaggiatore che segga al finestrino di una carrozza ferroviaria e descriva a coloro che si trovano all’interno il mutare del panorama dinanzi ai suoi occhi. Infine non dimentichi mai di aver promesso assoluta sincerità e non passi sotto silenzio alcunché di cui le dispiaccia parlare per un motivo qualsiasi¹.

La pratica psicoanalitica, come è noto, si svolge in uno spazio i cui vertici rappresentativi del lavoro psichico sono costituiti da una parte dalle libere associazioni e dall’altra dall’attenzione fluttuante e dall’attività interpretativa, definibile, quest’ultima, come presa di coscienza e connessione di eventi e pensieri latenti, e come autorappresentazione (transitoria) della relazione, nell’emergenza soggettuale che si realizza tramite essa. I processi dell’associazione libera e dell’attenzione fluttuante si svolgono su piani differenti (relativi a singolarità caratterizzati da un’esperienza diversa del rapporto con il proprio inconscio e con il lavoro elaborativo/trascrittivo su di esso, singolarità che si istituiscono e destituiscono in una dimensione affettiva e cognitiva multisemica e multi-

¹ S. Freud, *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi. Inizio del trattamento*, OSF, 7, Bollati Boringhieri, Torino, p. 344.

segnica) e tuttavia fra loro intersecati. Libertà di parola e libertà di attenzione e di pensiero non esprimono solo un lavoro in parallelo, ma fenomeni che si coattivano vicendevolmente, in un gioco di reciproche messe in tensione e prese di piacere, oscillanti fra il godimento senza freni dell'enunciazione e il rischio del giudizio, fra la spinta regressiva e quella complementare, elaborativa/integrativa, che a essa vi si oppone, e che trova per esempio esistenza nella memoria come elemento di fissazione e arresto del percorso retrogrado. Campo dunque di oscillazioni fra livelli più o meno ansiogeni di destrutturazione della memoria cosciente (il che, per alcuni pazienti, è semplicemente impossibile) ed esaltazione della stessa, riapparizione di quell'esperienza originaria che si delinea fra il piacere dei gorgoglii infantili e le prime ingiunzioni parentali che impongono, spesso in modo precoce e acerbo, il divieto alla *follia* del linguaggio. "Follia" che si esprime bene nel gioco senza senso della frasi o delle parole inventate, nei giochi linguistici infantili, nel piacere infantile delle smorfie, e che ritroviamo nella nostra capacità di divertirci dinanzi alle espressioni trasfigurate di un bambino e nella sua ricerca giocosa di stati diversi del sé, o di cui invece siamo segretamente turbati, avendo incorporato a nostra volta il terrore degli adulti della libertà pulsionale e del sessuale infantile.

Come intendere diversamente questa nota di Kafka, scritta nel 1922 nel suo Diario? "Il mio decadimento spirituale cominciò con un gioco infantile. Simulavo dei tic facciali". La smorfia, che nel gioco infantile è sinonimo di libertà e di continui percorsi di identificazione e di disidentificazione appare, a Kafka, come una "cattiva abitudine", il segno di una malsana nostalgia di posture allo stesso tempo ricercate e imposte, come una formazione di compromesso fra libertà sperata e costrizione obbligata, che trasforma per l'appunto il rigetto o il disgusto o lo scherno in un'alterazione soggettiva irreversibile. Come ha brillantemente dimostrato Adorno, il mimetismo di Kafka è un tentativo di opporsi all'identità soggetto/oggetto della relazione hegeliana, mostrando l'irriducibilità dell'altro e il tentativo di sfuggire a esso appropriandosi delle sue forze. Il mimetismo del tic rende *simile* all'altro senza *identificarsi* con esso, esprime una parvenza di libertà del movimento, seppure locale, di cui il soggetto si dichiara non colpevole (essendo per l'appunto scollegato dalla volontà), mostra un disagio in sofferenza di trasformazione verbale, e segnala, con ciò, la tragedia di un'esistenza barricata nella difesa dal contatto. Il "decadimento" in tal senso è la percezione inconscia della distanza autoprotettiva dal *Reale* creata, ad arte, dalla *simulazione*. Si può ritenere forse il tic facciale espressione di una patologia del rispecchiamento,

come se il soggetto colto in esso apparisse deformato da e in una smorfia dolorosa o di rigetto. Se tuttavia la smorfia mimetica mostra il legame di similitudine con l'altro, tenendolo a distanza, esorcizzandolo, essa esprime pur sempre un' *associazione*, una "forma" di relazionalità che possiamo considerare come l'iscrizione preverbale di una relazione distorta o il sostituto, deteriorato, regressivo, reso opaco, di un dire che non ha potuto trovare le condizioni di esercizio e di condivisione. Il gioco mimico/posturale diviene non più fonte di piacere e di iscrizione preverbale dei vissuti, ma espressione colpevole di una mancanza di autoreflessività e di trascrizione. La simulazione allora esprimerebbe il tentativo di *padroneggiare* gli affetti provocati nel corpo e in esso iscritti nell'incapacità di nominarli: da questo punto di vista la diagnosi di Kafka è illuminante, esprimendo il tentativo di riprendere nelle forme successive di una possibile attività (la simulazione) ciò che è vissuto invece passivamente e imposto al soggetto, padroneggiamento tuttavia che appare come una sorta di doppio funzionale della vita stessa.

Da questo punto di vista si apre una problematica rilevante per la clinica analitica, quella dell'esteriorizzazione dello psichico nei modi di ciò che non è ancora divenuto linguaggio, o del tentativo di utilizzo di un corpo desoggettivato a seguito di una regressione dal linguaggio, inteso come impossibilità di trovare un soggetto che possa pensarsi e un destinatario disponibile a farlo con e per l'altro. Il tic, l'atto, le posture, le variazioni corporee, i comportamenti ossessivi riferiti all'analista potrebbero essere intesi allora come il tentativo di tramutare in un evento presentabile al soggetto, ciò che sfugge alla possibilità di raffigurazione verbale, rivelatrice dell'assenza storica di un destinatario, del fallimento della mira comunicativa dell'atto enunciativo, dell'impossibilità di approcciare lo scisso. In questo senso, seguendo anche alcune recenti osservazioni di Roussillon, ciò che appare rilevante nella clinica contemporanea, intesa essenzialmente come clinica dei disturbi identitari narcisistici, o in difetto di costituzione identitaria, è ciò che potremmo definire l'eteromorfia delle libere associazioni. Da intendere non più come forme unicamente verbali, ma a esse *potenzialmente* rivolte o in esse trasformabili, qualora le si provi a pensare come espressioni in difetto di crescita organizzativa, che necessitano di essere affiancate innanzitutto da una disponibilità all'esistenza e alla ricezione di un senso (piuttosto che sbarazzarsene riducendole a pura scarica senza interlocutore), da codici provvisori e di diverse complessità per poter giungere alla messa in parola. Il problema trova una sua formulazione metapsicologica nel rapporto fra prima topica, dove il lavoro psichico si svolge su materiale già simbolizzato e di cui occorre

ripristinare le condizioni di rimemorazione, alla seconda topica, dove l'eterogeneità dei materiali psichici induce a prendere in considerazione tracce, forme, modi e tempi slegati fra di essi e in cui la rimemorazione perde la sua centralità per fare spazio a forme di memoria non verbale, ai fallimenti di soggettivazione, all'elaborazione delle infiltrazioni somatiche, allucinatorie o comportamentali di iscrizioni arcaiche. In questa seconda modalità di espressione e, conseguentemente, di lettura dello psichico, il piano verbale non rappresenta più la condizione scontata verso cui le correnti psichiche convergono naturalmente, ma una dimensione che occorre costruire a partire dall'eterogeneità del materiale, il che se da una parte permette di immaginare situazioni atte a ritrovare vissuti in deficit di trascrizione, dall'altra tuttavia, data la rilevanza delle infiltrazioni pulsionali e dei modi più vari e più destruenti di reagire a esse, di vicinanza pericolosa alla riapparizione di tutto ciò che è stato "trattato" grazie alla scissione, implica anche tutti i debordamenti e le difficoltà del caso. Se i due fenomeni divergono, quelli pensabili in prima e seconda topica, rispetto all'asse della rimemorazione e del linguaggio verbale, convergono invece rispetto al problema di trovare un destinatario/agente delle trascrizioni psichiche, che però, nei casi suddetti mostrano, accanto alla ricerca di un doppio grazie al quale giungere a raffigurare tali parti di sé, il fallimento continuamente attualizzato di questa operazione. Fenomeno, questo, per esempio ben illustrato nella descrizione dello "spettatore anonimo" delle neosessualità descritto da Joyce McDougall².

Possiamo ovviamente ritrovare degli antecedenti di questa riflessione sull'eteromorfia delle libere associazioni nella posizione kleiniana, secondo cui qualunque evento, sia esso verbale o non verbale, rientra di diritto nel campo dei fenomeni da *interpretare* (al di là dunque del loro possedere un senso). Credo tuttavia che una differenza di fondo ci sia e che essa consista nel tipo di risposta analitica che prevede in un caso, l'interpretazione, nell'altro una posizione che mi appare più tesa alla *costruzione* interna di un contenitore in cui provvisoriamente depositare ciò che non è plausibilmente ancora rappresentabile per il soggetto e che in quanto tale mi pare sfugga alla possibilità di una restituzione interpretativa immediata. O, per dirla diversamente: quali processi occorre mettere in atto perché si possano costruire le condizioni di esistenza di un destinatario, laddove l'esperienza ha mostrato al soggetto l'impossibile disponibilità di quest'ultimo e, per noi, la non equazione fra presenza di un'analista nella stanza e sua esistenza effettiva?

² Cfr., per esempio, *A favore di una certa anormalità*, Borla, Roma, 1993.

La questione risiede, allora, principalmente in questa potenzialità verso la trasformazione rappresentativa che deve essere intesa come presa in carico di uno psichico in sofferenza di elaborazione, potenzialità intesa come necessità di ripresa e storicizzazione dei fallimenti originari che hanno decretato l'impossibilità di senso indirizzabile all'oggetto e le correlative capacità di mentalizzazione. Potrebbe essere questa la ragione, fra l'altro, della correlazione postulata da Ferenczi fra tic ed equivalente masturbatorio, nel senso d'un fallimento della cattura/ricezione/trasformazione dell'oggetto e ricaduta in un piano autoreferenziale. Mi pare dunque ipotizzabile che in simili casi l'attenzione dell'analista debba essere più rivolta alla (ri) costruzione delle condizioni di utilizzo di un apparato psichico, attraverso l'ausilio di codici di lettura provvisori, piuttosto che alla delucidazione del fantasma del soggetto implicato nell'atto (di cui forse il soggetto stesso non possiede al momento né la capacità di elaborazione, né quella di cogliere il rapporto fra il fantasma, la propria storia e le dimensioni relazionali in cui essa si è costruita, reinterprestando piuttosto il fantasma nei termini di un'onnipotenza soggettiva in cui rischia di essere risospinto). O anche, come spesso ho potuto notare, in una sorta di precipitosa colpevolizzazione che di fatto ha come solo scopo quello di bloccare gli interventi dell'analista e di impedire la messa in risonanza delle connessioni. La postura depressiva che in certi casi interviene dopo una delucidazione, mi pare infatti esprimere sia il bisogno di impedire la funzione dell'associatività, sia l'espressione di un divieto di soggettivazione che riposiziona il paziente nelle sue costellazioni autarchiche. E ciò specie nei casi in cui l'oggetto storicamente rilevante nella costruzione dell'apparato di pensiero si è rivelato particolarmente mal funzionante. Forse, questa posizione analitica privilegia il riconoscimento del fallimento dell'ascolto e considera che i tentativi di porvi rimedio possano essere messi in atto presentando al soggetto nuove possibilità di condivisione e di trasformazione del preverbale, privilegiando il contenitore (la sua costruzione) sul contenuto. Intesa in questo senso, l'eteromorfia delle libere associazioni, che possiamo intendere anche come pluralità dei giochi linguistici e impossibilità di un codice metaprescrittivo unico (cfr. *La condizione postmoderna* di Lyotard), nel senso di una disponibilità alla tolleranza di ciò che non si dà o non può ancora darsi come linguaggio verbale, rappresenterebbe quella condizione di ascolto necessario all'accoglimento di ciò che si muove nel campo del non ancora soggettivabile e che necessita dunque di operatori di trasformazione forniti dall'analista (cfr. la questione delle costruzioni ausiliarie) atti a fornire forme provvisorie, innesti di simbolizzazione e di uso dell'oggetto. Potremmo dunque giungere a questa provviso-

ria conclusione: gran parte delle situazioni cliniche con cui ci confrontiamo appaiono dispiegarsi nel registro di una difficoltà rilevante di autoosservazione, di contatto con il proprio mondo interno e di qui il respingimento massiccio dell'altro che potrebbe fornire per l'appunto modi e forme di osservabilità indesiderate, dando luogo sia a forme identitarie fissate e autarchiche, sia all'utilizzo dei diversi fondamentalismi, sia a drammatiche incorporazioni del sociale che si iscrive tout court nei soggetti, modificandone la lingua, le espressioni idiomatiche, i comportamenti e le risposte emozionali. Tale cecità autoriflessiva si snoda nelle forme dei comportamenti addittivi, nelle patologie identitarie, nella distruzione del pensiero, nell'impossibilità spesso disarmante di accedere a condizioni di pensiero polisemiche o metaforiche, nell'utilizzo del concreto come aggancio anti-regressivo e respingimento della passività. I concetti di antianalizzando, di pensiero operatorio, di attacchi al legame, di distruzione dell'autoreflessività, di *banausico* (Corrao), di posizione fobica centrale (Green) esprimono sufficientemente la questione. Occorre aggiungere che talune posizioni critiche verso il concetto di libera associazione, come quella di Ogden che considera la stessa come un'ingiunzione limitante la libertà del paziente³, postulante di fatto una gerarchia di valori nel funzionamento psichico supposto dover essere, laddove realizza la supremazia del discorrere piuttosto che del silenzio, dell'apertura piuttosto che della chiusura ecc., hanno, ai miei occhi, certamente un merito, quello di evitare frettolose collocazioni diagnostiche che impediscono di fatto l'utilizzo del materiale analitico quale esso si presenta concretamente nella stanza di analisi. E tuttavia questa medesima posizione corre il rischio, ritengo, di non doversi interrogare sulle forme particolari di mentalizzazione, sulla possibilità o impossibilità di utilizzare la mente dell'altro per pensare e osservarsi, e di interpretare come un "campo lasciato a maggese" (per riprendere una formulazione di Masud Khan, indicante la possibilità di un silenzio ozioso e creativo, dove

³ T. Ogden, "Reconsidering Three Aspects of Psychoanalytic Technique", *Int. J. Psycho-Anal.*, n. 77, 1996, pp. 883-899. "It is as important for a patient to know that he is *free* to be silent as it is for him to know that he is *free* to speak. To *privilege* speaking over silence, disclosure over *privacy*, communicating over not-communicating, seems as unanalytic as it would be to *privilege* the positive *transference* over the negative *transference*, *gratitude* over *envy*, *love* over *hate*, the depressive mode of generating experience over the paranoid-schizoid and autistic-contiguous modes of generating experience. I believe that to begin or found the analytic enterprise on a stated (or unstated) *ideal* that embodies a collapse of the dialectical tension of communicating and not-communicating in the direction of disclosure represents an invitation into a pathological relationship. The outcome is often the creation of a iatrogenic *illness* in which the capacity for *reverie* is paralysed or driven into hiding, thus making it significantly less likely that a genuine analytic process will ever take place".

il nulla che accade corrisponderebbe a momenti di investimento del sé), quello che forse non è che un “campo abbandonato” in cui i processi di negativizzazione si mettono in opera per impedire una processualità vivente. Da un altro punto di vista la posizione di Ogden, in ciò simile a quella di Bollas o di Phillips, sembra ritrovare alcuni aspetti della psicologia dell’Io in merito al bisogno di pensare parti del sé prive di conflitto, sottratte al determinismo psichico e al dominio del vero/falso su cui si regge la possibilità stessa dell’interpretazione. In tal senso la regola analitica, quella dell’invito a sperimentare condizioni di libera espressione di sé, “il giocare alle smorfie della nostra infanzia”, viene intesa come un’interferenza paradossale con la libertà espressiva più autentica del soggetto, veicolando di fatto un’ideologia per cui la libertà è essenzialmente libertà dell’essere lasciati in pace, libertà di solitudine.

Piacere infantile e censura morale, espressione creativa e divieto, finiscono evidentemente, in ciascuno di noi, per intrecciarsi in forme e modi forse meno singolari che nella vicenda kafkiana, creando, nella stanza d’analisi, un campo di possibilità esplorative e di limitazioni autoregolatrici del sistema così delineatosi. Si configura in tal modo un’attività sottoposta a spinte regressivo e a imperativi superegoici, che rende conto sia delle più generali oscillazioni fra libertà associativa e interdetti o lavoro della rimozione, sia, in alcune condizioni cliniche, del timore di sperimentare ex novo, in analisi, stati dolorosi del proprio sé. Ma soprattutto di percorsi espressivi che si definiscono necessariamente nella loro complessità strutturale (di qui la fallacia di ritenere il materiale come un’insorgenza diretta dell’arcaico) derivanti essi da forme temporali ed economiche diverse e in qualche modo segnati da esse. Analogamente, la disponibilità regressiva, la possibilità stessa del libero scorrere della parola senza meta, urta quasi immediatamente con le spinte egoiche tese a evitare regressioni eccessive. Questo spiegherebbe come al sopraggiungere di modalità regressive nel corso della seduta facciano da contrappeso movimenti tesi a riabilitare con urgenza il percettivo, il razionale, il quotidiano o il funzionale nello sforzo di istituire dei domini rassicurativi. Una lettura di tali fenomeni nel campo del qui e ora, intesi cioè come delle espressioni di un ritrovato buon funzionamento della coppia o della denuncia del funzionamento di un’analista sentito come troppo razionale, appaiono in tal senso caratterizzati dal rischio di non scorgere le dinamiche psichiche complesse che determinano la ciclicità dei funzionamenti regressivi. Tali eventi psichici possono dunque dare luogo alla *costruzione* di un polo razionale/efficace che non rappresenta tanto un errore dell’analista, quanto la raffigurazione di un polo anti-regressivo che prende forma in quel momento in seduta e che si avvale di

qualsivoglia materiale attuale o storico per regolare il campo emozionale e la dinamica psichica.

Nella formulazione winnicottiana o negli autori che ed essa si rifanno, la condizione di libertà originaria della parola, svincolata dall'interdetto è, essenzialmente, una libertà *dalla* parola, intesa come il luogo in cui il soggetto nascente incontra se stesso, attraverso quella modalità della solitudine in cui si realizzano i processi integrativi. Probabilmente è Bollas che si è spinto oltremodo in questa direzione ripensando la questione delle libere associazioni alla luce di una teorizzazione che articola il rapporto fra inconscio rimosso e inconscio "ricevuto".

Il ricevuto inizialmente si costituirebbe a partire da impressioni di cose che si raccolgono nell'inconscio e attraggono a sé altre presentazioni di cose che formano nuclei dell'inconscio. l'inconscio ricettivo conserva percezioni inconsce, le organizza ed è la matrice della creatività. Si tratta di una teoria della percezione inconscia basata su ciò che ci interessa⁴.

Se comprendo bene la posizione di Bollas, che spinge verso una rappresentazione del processo analitico in cui sostanzialmente il rimosso (il sessuale) diviene una piccola parte di un processo di registrazione articolato principalmente sull'interesse (sulla rispondenza ai bisogni del sé, penso), le libere associazioni sono la "rappresentazione del desiderio del soggetto di esprimere la sua ricerca interiore". "È come se ci fosse una pulsione epistemofilica che pone domande inconsce ed elabora risposte inconsce". Mi pare che nel discorso di Bollas vi siano due direttrici principali: da una parte il riconoscimento del rischio che una modalità interpretativa basata solo sul "qui e ora" sia distruttiva del processo delle libere associazioni, il cui flusso viene coartato dal riferimento costante alla presenza e alle modalità interpretative dell'analista; l'altra, che mi trova più perplesso, e che suppone un processo che si dispiega naturalmente e che verrebbe o ostacolato dalle modalità interpretative precedentemente descritte, o dalla maggiore attenzione data all'inconscio rimosso rispetto all'inconscio ricettivo. In questa modalità, mi pare che Bollas privilegi un asse comunicazionale essenzialmente *non distorto* da quella che egli chiama l'identificazione proiettiva e che rappresenta il bisogno dell'analista di intervenire precocemente nella seduta distortendo con le sue interpretazioni il corso del pensiero del paziente e distruggendo, di fatto, l'esistenza medesima delle libere associazioni. Accanto all'identificazione proiettiva, egli suppone pertanto la necessità di integrare il campo emozionale con l'identificazione percettiva,

⁴ C. Bollas, *Il momento freudiano*, FrancoAngeli, Milano, 2008, p. 49.

in cui si può amare l'oggetto in quanto tale. Potremmo dire in rapida sintesi che la proiezione confonde l'oggetto con il sé, mentre l'identificazione percettiva permetterebbe di riconoscere l'alterità dell'oggetto.

Tuttavia, una dialettica così spinta fra proiezione e percezione contiene più di una difficoltà. Innanzitutto perché paradossalmente se saremmo naturalmente spinti a postulare un'alternativa radicale fra percezione e allucinazione, altre ipotesi convergono invece verso la necessità dell'allucinazione per poter percepire.

Come ha sottolineato in modo interessante Roussillon, il modello allucinatorio/rappresentazionale della prima topica è insufficiente per comprendere i processi presi in considerazione a partire dalla seconda topica. Nel primo modello, lo scarto differenziante fra rappresentazione e allucinazione si gioca nella diversità degli investimenti energetici (massivi per l'allucinazione, moderati per la rappresentazione, nel rifiuto all'identità di percezione). Per rappresentare sarà dunque necessario fare il lutto della cosa "lutto originario dell'oggetto, e soddissarsi della semplice identità di pensiero, cioè della semplice rappresentazione di quest'ultimo"⁵.

Ma la questione appare diversa nelle problematiche del lutto patologico, dove il lutto della cosa non si realizza e i processi rappresentativi hanno un'estrema difficoltà a mettersi in moto. In una prospettiva diversa, relativa alla presa in conto dei processi dell'illusione, l'allucinazione non è *alternativa* alla percezione, anzi il campo dell'illusione riposa proprio: "Sul tipo di stato soggettivo particolare generato dalla coincidenza e sovrapposizione di un movimento allucinatorio e percettivo. Grazie alla percezione la materia psichica prende forma, grazie all'allucinazione la materia percettiva prende vita, grazie alla motricità essa diventerà trasformabile. Tale è il processo essenziale del lavoro della simbolizzazione primaria, la psiche si presenta l'esperienza anteriore trasferendo allucinatoriamente in un oggetto materiale percettibile la materia primaria che essa deve simbolizzare"⁶.

In questa seconda modalità lo psichico necessita del percettivo come specchio di sé e in questo specchio riversa allucinatoriamente se stesso per rappresentarsi, in un gioco di ritrovamento e di conoscenza di sé e del mondo. Il *misconoscimento* di proprietà fondamentali dell'oggetto entra a far parte di una complessa trattativa, mai finita, fra assimilazione e accomodamento, dove il peso reciproco del percettivo e dell'allucinatorio diverge a seconda della necessità di rivestire l'oggetto con tratti propri o di lasciare emergere maggiormente le proprietà di quest'ultimo⁷.

⁵ R. Roussillon, *Agonie, clivage, symbolisation*, Puf, Paris, 1991, p. 231.

⁶ *Ibidem*, p. 224.

⁷ M. Balsamo, "Introduzione", in F. Conrotto, *Per una teoria psicoanalitica della conoscenza*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

In modo analogo André Green⁸ osserva che la proiezione riguarda sempre un oggetto, anche se essa tende a dissimulare quest'ultimo e che dobbiamo sempre supporre un campo di oscillazioni fra il polo soggettivo e il reale inassimilabile dell'oggetto. Probabilmente è proprio lo statuto della libera associazione con il suo dire sempre altro da ciò che apparentemente dice che sospinge verso questa radicalizzazione del percettivo e dell'allucinatorio oltre che (aggiungerei io) la rappresentazione dell'allucinazione come di una percezione senza oggetto. Tuttavia non possiamo considerare la proiezione solo come tentativo di sbarazzarsi di un quid insostenibile, ma anche come modalità di esternalizzazione dello psichico in cui, prima o poi, occorre chiedersi se "la proiezione non contenga una diffidenza verso di sé che contribuisce all'ambiguità del suo contenuto". E questo perché presto o tardi si disvelerà la questione del desiderio che anima la proiezione facendo dunque alternare il desiderio che esso sia compreso e inteso dall'analista e il contrario per timore della disqualificazione del desiderio da parte di quest'ultimo. Possiamo dunque ipotizzare, osserva Green, un'alternanza fra tentativi di avvicinamento a quest'asse storico/soggettivo di cui la proiezione si fa comunque portavoce e i tentativi di impedire questa rimemorazione, realizzando dunque la coppia riproduzione/ripetizione di cui Freud ha intravisto in varie opere tutta la sua portata.

Ma resta il fatto che se sul piano conoscitivo quest'asse resta problematico (avendone indicate invece le correlazioni più che le dissociazioni), ha pur sempre una sua portata di riferimento, indicando la necessità del riconoscimento di questo reale inassimilabile che fa resistenza alla proiezione dell'altro e che insiste per essere riconosciuto. Se questo avviene, se il sé non viene precocemente distorto dalle interpretazioni dell'altro, allora, nella lettura proposta da Bollas, la creatività della mente dell'altro si dispiega e la sequenza tematica prende forma. Per dare consistenza a questa teorizzazione Bollas assume una prospettiva molto forte:

Il pensiero inconscio non è contenuto in una singola idea mentale, ma ha luogo come un processo logico. Si rivela non in un'unità narrativa ma nei legami tra unità narrative. Nella cesura si trovano le possibilità logiche. È proprio attraverso questi varchi che interviene la logica del pensiero⁹.

Ora, a me pare difficile pensare al processo inconscio come a un processo logico, non è affatto vero che esso si realizza nelle unità narrative o

⁸ A. Green, "Mythes et réalités sur le processus psychanalytique", *Revue française de psychosomatique*, 2001, pp. 19 e 72.

⁹ C. Bollas, *op. cit.*, p. 100.

unicamente nei legami fra di esse, potendo esprimersi altrettanto bene in un fonema o nella ripetizione di un fonema. Ma si comprendono bene le ragioni di questa scelta visto che per dare corso alla libertà espressiva del sé, esso deve potersi narrare, costruendo assonanze sempre più consistenti. Che il tutto possa costituire una catena che non si risolve e non si limita al processo transferale, non vi è dubbio, ma non è necessariamente vero che quest'ultimo non ne accompagni il dispiegamento e che sia invece in opposizione alla catena sequenziale dei racconti che esprimono la creatività del Sé.

Al di là di queste divergenze, resta centrale, in tale prospettiva, la questione dell'interferenza dell'analista nel dispiegamento delle libere associazioni, precocemente interrotte dall'attività interpretativa o dal piegare il materiale sulla persona dell'analista che invece di essere un mezzo per la comprensione del sé, diventa il fine di tutto il processo. In effetti ogni processo di crescita necessita inevitabilmente di una zona di silenzio, di auto delimitazione e, occorre aggiungere, di delimitazione accettata e resa possibile dall'altro, che evita di interrompere precocemente questo stesso processo (aspetto che possiamo scorgere bene in quelle situazioni caratterizzate da un eccesso di seduttività o di conflitti familiari che impediscono al bambino di chiudere "davvero la porta", impedendo un'organizzazione strutturante dei fantasmi originari e l'oblio parziale delle esperienze diurne in modo da poterle sognare e soggettivare). Tuttavia questa necessità non si realizza, evidentemente, che in modo incompleto e lascia dietro di sé ampie zone di non integrazione che faranno ritorno nella vita del soggetto. Sia Masud Khan che Green, hanno proposto, per queste zone di non integrazione e di ritorno scisso, il nome di *folia*, segnalando allo stesso tempo, la difficoltà del soggetto di dare voce a queste parti di sé. Khan, e io credo in questo seguito anche da Bollas, per esempio, ritengono che le parti folli si esprimano essenzialmente attraverso la presa di contatto con il sé autentico (quello che Bollas chiamerà il fato). Per esempio, scrive Khan "Con l'arte e la letteratura; durante i momenti di tranquilla e reciproca condizione dell'esperienza con l'altro; tramite tecniche di estasi mistica, come quelle dei sufi persiani o dei monaci zen"¹⁰. È tuttavia più probabile che questi aspetti di non integrazione possano far ritorno anche in altri e più destruenti modi, che caratterizzano in fondo tutto il problema degli stati scissi della mente: allucinazioni, somatosi, comportamenti bizzarri, perversioni, condizioni dolorose dell'essere che rendono conto degli sforzi intensi del soggetto per evitare la presa di

¹⁰ M. Kahn, *I sé nascosti*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 297.

contatto con queste parti pur vitali. Questa distinzione fra una condizione di follia e di psicosi, che si ritrova nella (per me poco chiara) distinzione di Bollas fra fato e destino, sembra definire una condizione di follia come parte non integrata di sé che tuttavia appare attraverso la pratica *ben temperata* a cui Khan fa riferimento e cioè l'arte, la letteratura, la mistica auto contemplativa. Queste modalità di espressione libera dal bisogno, in cui il soggetto più autentico narra infine se stesso, sembrano assumere, in questa teorizzazione, un aspetto che tende naturalmente al libero dispiegarsi, se solo si lascia svolgere, nella sua naturalità, tale processo. Tuttavia, basterebbe prendere in considerazione l'esercizio effettivo della pratica artistica o letteraria per rendersi conto che esse non sfuggono affatto alla follia di Eros e alla sua messa in discussione dell'identità e della tranquillità raggiunte. Bisognerebbe allora, per definire queste condizioni di follia passionale, come invece propone Green:

Sottolineare l'elemento affettivo, passionale, che modifica la relazione del soggetto con la realtà, sceglie un oggetto parziale o totale, si attacca a esso più o meno esclusivamente, riorganizza la percezione del mondo attorno a esso, lo circonda di un'aura che lo rende unico o insostituibile, se ne forma una rappresentazione interna ossessiva e sovrainvestita, cattura l'Io e lo aliena e instaura la logica patetica che giustifica la propria condizione interiore¹¹.

Le condizioni di riapparizione segnalate da Green procedono ben oltre la modalità tranquillizzante e niente affatto legata al bisogno di scarica proposte da Khan, il che a mio avviso propone un discrimine meno solido e ben più convincente fra follia e psicosi, fra sanità e malattia. A ogni modo, e proprio tenendo conto di questa vicenda originaria come di uno spazio dotato di ampie zone di non integrazione psichica, il *piacere* dello spazio privato del Sé incrocia, ab initio, questo medesimo movimento nella sua qualità di oggetto da *evitare*. In un certo senso, la qualità fobica dello spazio così costituito è iscritta nella fondazione medesima della pratica analitica. “Si comporti come un viaggiatore che osserva dal finestrino di un treno”: la formula espressa da Freud, che richiama inconsapevolmente la sua difficoltà fobica dei treni, si offre in tal modo, allo spettatore che è in sé, come la rappresentazione di una condizione mentale in cui il piacere di osservare e l'angoscia di castrazione si intrecciano, costruendo una lacunosità e un interdetto che segnano l'impossibilità di dire tutto e il percorso niente affatto libero delle associazioni. Ma l'opposizione in tal modo indicata appare limitante se considerassimo che il conflitto

¹¹ A. Green, *La follia privata*, Cortina, Milano, 1991, p. 134.

si svolge solo fra il poter dire e il (non) poter dire, fra parola e ingiunzione al silenzio. Dovemmo infatti considerare le complesse relazioni che insorgono fra la valenza effrattiva, stimolante, percettiva, traumatica, seducente, insomma fra tutte le qualità di cui la parola dell'analizzando appare dotata e le capacità dell'analista di raccogliere, ricevere, filtrare, riaprire, respingere dette qualità. In tal modo il campo analitico si mostra come attraversato da una disponibilità regressiva, da un'esigenza elaborativa e da tutte le spinte anti regressive o antielaborative che definiscono quell'ampio registro della cura noto come difficoltà controtransferali, identificazioni patogene, bastioni o patti narcisistici.

Seguendo questo filo di ragionamenti, potremmo definire l'obiettivo principale del lavoro analitico come la realizzazione di ciò che permette la messa in opera di un funzionamento associativo della mente, il che implica la disponibilità alla circolazione di pensieri, affetti, moti che altrimenti risultano bloccati. La disponibilità associativa è da intendersi come capacità generativa della mente, regolata/ostacolata dai meccanismi di difesa, o impedita dalla lotta contro il pensiero, dall'uso di stereotipi e di identificazioni adesive. Possiamo considerare questa disponibilità al movimento che si dispiega da una rappresentazione all'altra, da una sensazione all'altra come regolata, a un primo livello, dai meccanismi omeostatici dell'individuo (principio di piacere/dispiacere), a un secondo livello, dal sistema di coerenza linguistica che spinge alla costruzione di un flusso discorsivo indirizzato a un interlocutore a cui viene affidato il compito di decifrazione/produzione di senso. La procedura delle libere associazioni, nella sua produttività generativa globale, assumerà storicamente tale valenza solo in un secondo momento, iniziando invece, essa, come si evince dagli *Studi sull'isteria*, da una prospettiva localizzata, puntuale, relativa alla decifrazione di un sintomo. Si tratta, in un primo momento, di ricostruire la rete associativa specifica:

La rappresentazione patogena apparentemente dimenticata si trova già pronta nelle "vicinanze" ed è raggiungibile mediante associazioni facilmente producibili; si tratta soltanto di eliminare un qualche ostacolo¹².

Il percorso è facilmente osservabile nella scena descritta da Freud negli *Studi*:

Comunico al paziente che, nell'istante successivo, eserciterò una pressione sulla fronte, e gli assicuro che durante tutto il tempo della pressione egli vedrà in-

¹² *Ibidem*.